

DUE LIBRI SULLA SCUOLA ITALIANA

Lucio Russo

RECENSIONE A ANTONIO LA PENNA,
SULLA SCUOLA, LATERZA, ROMA-BARI 1999

Tra i libri che si occupano dell'attuale processo di riforma della scuola italiana un posto di rilievo spetta a questo recente intervento di Antonio La Penna, un maestro degli studi sull'antichità classica che è anche un appassionato esperto dei problemi della scuola.

Come l'autore chiarisce sin dalla prefazione, non si tratta di un libro politicamente schierato. I problemi di politica scolastica sono affrontati nella convinzione che tutti i partiti abbiano le loro responsabilità nella crisi della scuola e che a tutti occorra rivolgersi nel tentativo di invertire la tendenza.

Il libro è innanzitutto una rivendicazione dell'autonomia della scienza e della cultura. L'autore non nega certo i legami della scienza con la prassi, ma difende quei margini di autonomia dell'attività conoscitiva che permettono di non identificarla con una qualsiasi produzione di merci:

«Il compito proprio della scuola è quello di portare il giovane, stordito dai mass media, a capire che c'è stata nei millenni, e c'è ancora, un'attività conoscitiva che mira a raggiungere la verità, che per raggiungerla si prende tutto il tempo necessario e non si

affretta a dare per certo ciò che è ancora incerto, che, infine, confessa la propria ignoranza, o i propri limiti, se la verità non l'ha raggiunta. Tale attività conoscitiva, che comprende le scienze storiche e le scienze della natura, non è condizionata dall'audience: non si vota per la soluzione di un problema di matematica come si vota sulle qualità di un cantante in gara; non si vota per una legge di fisica come per la legge sulla pena di morte. L'ultima ideologia corrente è quella che si potrebbe chiamare il "panaziendalismo", cioè quella secondo cui l'azienda è il modello universale: il singolo istituto scolastico è un'azienda, il preside, una volta commiserato come un grande bidello o un impiegato comunale, diventa un manager; ciò vale ancora di più per l'università, che ha conquistato la sua autonomia. Ma l'azienda deve fornire un determinato prodotto, in una determinata quantità, limitando il più possibile i costi di produzione e impiegando il minor tempo possibile. Il compito, il ritmo di lavoro dello scienziato sono profondamente diversi: egli fornirà il suo prodotto, che è la verità, lavorando con alacrità e competenza, ma lo fornirà quando sarà pronto, o non fornirà nessun prodotto, perché la ricerca non è approdata a nessun risultato; non si possono misurare tempi e ritmi al matematico o al fisico a al chimico nel suo laboratorio: per essi vale ancora il principio di Socrate: scholé estin, c'è tempo!» (pp. 96-97)

Naturalmente si potrebbero aggiungere molti esempi esterni alla scuola. Lo stato giuridico dei professori universitari preparato dal ministro Zecchino è basato sull'idea di inserire anche la ricerca di base effettuata nell'università nello stesso quadro "panaziendalistico". Del resto anche gli archeologi sono stati più volte invitati a diventare *manager*, identificando la loro funzione principale con quella di ottimizzare il profitto ottenibile con la vendita dei "servizi archeologici" al turista. Purtroppo bisogna aggiungere che la misura dei tempi della ricerca con un metro "aziendalistico" non è solo un'idea di politici sprovveduti, ma è un fenomeno che coinvolge sempre di più il mondo della stessa ricerca scientifica (grazie, tra l'altro, al meccanismo di concessione dei finanziamenti, connessi

sempre più direttamente, attraverso meccanismi quantitativi, proprio alla misura dell'*audience* raggiunta dalla ricerca; ma questo è un tema che meriterà un discorso a parte).

Torniamo al libro di La Penna. L'autore insiste sull'utilità di partire, nell'insegnamento, dall'esperienza viva e immediata dello studente, chiarendo però che una cosa è "partire" e un'altra, ben diversa, è rimanerci. Nel secondo caso l'istituzione scolastica viene meno al suo compito, che è appunto quello di fornire al giovane strumenti conoscitivi che difficilmente potrebbe procurarsi altrimenti.

Il rapporto tra la storia di lungo periodo e la contemporaneità fornisce un'applicazione particolarmente chiara dei concetti già richiamati. Qualsiasi ragazzo è ovviamente interessato al mondo in cui è immerso. Il compito della scuola è però quello di fornire strumenti interpretativi del presente, ottenuti anche studiando la storia di lungo periodo, che altrimenti i giovani ignorerebbero. Il decreto sulla storia con cui il ministro Berlinguer inaugurò il suo processo di riforma introducendo nelle scuole lo studio del Novecento è giudicato severamente. Le critiche non riguardano tale introduzione, ma le sue modalità, e in particolare lo stravolgimento dei programmi di storia antica e medievale, effettuato senza alcun riguardo per le connessioni tra i programmi di storia e quelli di storia della filosofia, di storia delle letterature e di storia dell'arte.

La Penna ricorda che gli stretti legami che la cultura europea ha mantenuto con l'antichità classica almeno fino all'Ottocento rendono indispensabile un serio studio dell'antichità classica a chiunque voglia conoscere la cultura europea nel suo sviluppo storico. Poiché è impossibile conoscere veramente una civiltà ignorandone la lingua, ne segue l'esigenza di conservare nella scuola secondaria un indirizzo di studio in cui sia presente lo studio del latino e del greco. Non si tratta di un indirizzo considerato indispensabile per chiunque voglia frequentare l'Università (come era nella scuola gentiliana), ma neppure deve trattarsi di un indirizzo rivolto solo ai futuri antichisti (come alcuni "riformatori" avevano sostenuto); piuttosto si tratta di una opzione che difficilmente potrà essere evitata da chi pensi di iscriversi a corsi di laurea come quelli di lette-

re, filosofia, giurisprudenza, scienze della formazione o scienze politiche. Una conseguenza immediata degli argomenti esposti nel libro è naturalmente quella che anche chi voglia iscriversi a facoltà scientifiche o tecnologiche possa frequentare tale indirizzo di studio. La scelta opposta (consistente nell'impedire l'accesso alle facoltà scientifiche a chi abbia scelto di conoscere le lingue classiche), riservando l'attività scientifica e tecnologica a coloro che ignorano la civiltà europea nel suo sviluppo storico, avrebbe evidentemente conseguenze culturali molto gravi.

Il libro contiene molte altre argomentazioni e spunti sui principali contenuti disciplinari. Tra le osservazioni più interessanti sono quelle relative all'attuale dogmaticità di molti degli insegnamenti scientifici e all'abbassarsi pauroso delle competenze linguistiche.

Purtroppo le ragionevoli proposte di La Penna sono tutte consapevolmente contro corrente. Il processo di riforma in atto della scuola italiana va in ben altra direzione. L'autore, con diligenza e pazienza, esamina molti degli interventi della cosiddetta "commissione dei saggi", attento a coglierne ogni spunto utilizzabile. L'esito dell'analisi è tuttavia negativo, soprattutto se si guarda alla linea (apparentemente vincente) espressa dal coordinatore della commissione. La cosiddetta "sintesi" del lavoro della commissione, prodotta dal coordinatore, non riesce infatti a fornire alcun serio quadro di riferimento, ma consiste soprattutto in un tentativo di teorizzare la rivolta contro la razionalità, i concetti teorici e la disciplina intellettuale, esaltando con accenti lirici il ruolo dell'immagine e la cultura propria dei bambini. La Penna osserva:

«[...] il coordinatore, esperto di comunicazioni multimediali, si occupa di come comunicare le idee, non di pensarle; probabilmente si trova a suo agio dove i mezzi di comunicazione sono molti e molto sofisticati, ma cade nell'imbarazzo quando le idee vanno pensate, discusse e trasmesse con i mezzi più semplici e più arcaici, le parole e i fogli scritti». (p. 41)

E più avanti:

«Non si capisce come un uomo tornato all'infanzia, questo personaggio che fa pensare al funambolo o al clown, sia stato scelto a coordinare una Commissione chiamata per dare orientamenti nella riforma della scuola. Forse al ministero, dominato dalla fregola della novità, qualcuno ha pensato che un pedagogista-clown risultasse figura molto originale; questo qualcuno, però, conosce poco i pedagogisti». (p. 68)

L'autore non si fa illusioni:

«Questa riforma che distrugge la scuola dell'obbligo e insieme la scuola media superiore passerà nell'indifferenza generale». (p. 132)

Un accenno di speranza è tuttavia nella prefazione, che si chiude con un appello:

«questo libro si rivolge innanzi tutto agli insegnanti, con la speranza che, organizzandosi e facendo sentire alta la loro protesta, prendano nelle mani il proprio destino; ma si rivolge anche a studenti e famiglie che ancora sentano il bisogno di una scuola utile e formativa, non di una qualsiasi scuola facile; si rivolge infine a quanti, anche al di fuori del mondo della scuola, guardino, al di là delle legittime esigenze private, ai problemi generali e della res pubblica, che, lo vogliamo o no, ci coinvolgono, più o meno, prima o poi, tutti».

Il libro di Massimo Bontempelli può essere considerato una risposta all'appello di La Penna al mondo della scuola. Bontempelli insegna infatti storia e filosofia al Liceo classico «Galilei» di Pisa; molti lo conoscono per i suoi libri e per la rivista *Koiné*, di cui è stato tra i fondatori.

Il libro di Bontempelli è molto diverso da quello di La Penna. Mentre La Penna si mantiene su un piano dichiaratamente non schierato politicamente, Bontempelli propone un'analisi poggiata su una tesi politica molto esplicita e chiara (anche se non facilmente inquadrabile negli schemi usuali): quella che la crisi della scuola non sia che un aspetto del nuovo "totalitarismo neoliberista", che non ammette alcuno spazio sottratto al suo diretto controllo e che oggi è idolatrato dalla sinistra di governo con lo stesso fideismo acritico con cui un tempo seguiva ideologie apparentemente lontane. Mentre La Penna esamina tutti i documenti ministeriali con moderazione, alla ricerca di qualsiasi spunto utilizzabile, il libro di Bontempelli si presenta come una accorata denuncia e una condanna senza appello. Le differenze, anche profonde, di analisi e di stile, rendono ancora più significative le convergenze tra i due libri. Molti potenziali lettori del libro di Bontempelli (che meriterebbe una diffusione ben più ampia di quella che potrà assicurargli il suo editore) possono non condividere la sua convinzione di essere immersi in una nuova forma di totalitarismo e possono essere indotti a respingere la sua visione del ruolo dei DS, ma dal punto di vista del problema della scuola la sua analisi converge di fatto con la denuncia dell'ideologia panaziendalistica avanzata da La Penna. Su alcuni punti la condanna di Bontempelli è particolarmente drastica. Ho trovato particolarmente illuminate la sua analisi della tanto acclamata nuova "autonomia" della scuola, che Bontempelli caratterizza come "autonomia aziendalistica". In effetti molti sono confusi dall'apparente contraddizione tra la novità dell'"autonomia"

e il diluvio di prescrizioni burocratiche imposte dal ministero alle scuole, che non è mai stato tanto asfissiante come lo è oggi. Analizzando i possibili significati del concetto di autonomia scolastica, i contenuti realmente presenti nella nuova normativa, e quelli assenti, Bontempelli mostra come la principale novità consista nella concessione della personalità giuridica ai singoli istituti scolastici, che permette di renderli più facilmente permeabili agli interessi extra-culturali che dovranno modellarne la trasformazione in senso “aziendalistico”, scardinando il sistema della pubblica istruzione come istituzione nazionale.

Anche la reale funzione della concorrenza stimolata tra i docenti è chiaramente spiegata. Pur oscillando tra varie ipotesi sui possibili meccanismi di valutazione del merito dei docenti, in nessun caso si è presa in considerazione la possibilità di stimolarne una reale crescita culturale. Le proposte hanno oscillato tra il “quizzone”, bocciato a furor di popolo, la frequenza a “corsi” culturalmente dequalificati e una “selezione naturale”, volta a far emergere e premiare chi è abbastanza furbo da riuscire a sottrarre ai colleghi una serie di incarichi retribuiti. L'ultima ipotesi appare attualmente vincente: si tratterebbe di una specie di riproposizione in miniatura della concorrenza cui da molto tempo è abituata la nostra classe dirigente. Il clima morale e intellettuale delle scuole italiane sta cambiando rapidamente. Mentre gli insegnanti intellettualmente più onesti sono spinti alla rassegnazione o al pensionamento, i più furbi, riecheggiando con fedeltà le parole d'ordine ministeriali, si organizzano per conquistare quelle posizioni di micropotere che permetteranno loro di sottrarre porzioni di retribuzione ai colleghi. Si tratta del processo destinato a far emergere i fedeli “quadri inferiori” ai quali burocrati e dirigenti potranno delegare con fiducia, e poca spesa, la gestione delle nuove “aziende scolastiche”.

Gli esempi che illustrano il “didatticismo di regime”, che in particolare sta inondando le scuole italiane di proposte demenziali per sostituire ogni valutazione qualitativa con meticolosi conteggi, sono spesso esilaranti.

Tralasciando i tanti aspetti del libro che condivido, vorrei accennare a quello che, a mio parere, è forse il punto più discutibile dell'analisi di Bontempelli. Trascrivo un brano del suo libro:

«Il rapporto della scuola con il mondo del lavoro e con la contemporaneità della vita deve [...] ovviamente esserci, ed essere il più possibile fecondo, ma non può essere un rapporto di connessione immediata, costituito da un insegnamento direttamente professionalizzante, senza snaturare la finalità culturale e la funzione educativa della scuola stessa. Una scuola organizzata essenzialmente per fornire le competenze richieste dal mondo del lavoro è inutile come scuola, e può essere sostituita da un'agenzia economica privata. [...]

Se la premessa è che la scuola deve fornire delle competenze che il lavoro produttivo esige, allora la conseguenza è che pochissime delle materie che oggi vi sono insegnate debbono esservi mantenute. [...] Va bene la matematica, ma neanche tutta. Materie invece come il latino, greco, filosofia, storia e diverse altre dovrebbero invece esservi tolte». (pp. 74-75)

Sono completamente d'accordo sulla prima affermazione: quella che il rapporto tra scuola e mondo del lavoro non può essere un rapporto di connessione immediata. Mi sembra però che nelle altre affermazioni (e qua e là in altri capitoli del libro) si sottovaluti la possibilità (e l'importanza) di un rapporto mediato tra scuola e mondo del lavoro. Si tratta di un aspetto importante per vari motivi. Innanzitutto perché credo che una scuola seria (come sostiene anche La Penna nel suo intervento) dovrebbe prevedere due canali paralleli, uno dei quali di tipo professionale (mentre Bontempelli propone una liceizzazione di tutta la scuola secondaria), e non credo che nel settore professionale sia indifferente sostituire le scuole pubbliche con agenzie private. Nello scorso numero di questa rivista Sandro Graffi ha analizzato la funzione svolta in Italia, prima della riforma Gentile, dalla sezione fisico-matematica degli istituti tecnici. Chi ha letto quel saggio ha avuto un buon esempio di come

possa essere costruita una seria scuola pubblica il cui scopo sia un rapporto mediato con il mondo del lavoro. La funzione della scuola pubblica nel settore professionale o tecnico non consiste solo nell'assicurare agli allievi una base di cultura generale sufficiente per farne dei cittadini consapevoli, ma anche nel fornire le basi concettuali delle conoscenze che saranno un giorno utili nel mondo del lavoro, permettendo così la formazione di tecnici polivalenti, critici e capaci di autoaggiornamento. D'altra parte credo che una parte importante della cultura disinteressata, di cui Bontempelli è un appassionato cultore, si basi sulla storia, l'analisi e la critica della cultura materiale umana e delle sue basi concettuali ed abbia quindi anch'essa un rapporto (anche se molto indiretto) con il mondo del lavoro. Si rischia di sopravvalutare grossolanamente gli attuali riformatori se si immagina che, eliminando la storia e la filosofia, essi vogliano conservare la matematica, la fisica e la biologia. Niente affatto: le materie che loro interessano sono solo l'inglese (inteso come *basic English* sgrammaticato) e l'"informatica", intesa come capacità di navigare in Internet. Si tratta delle conoscenze la cui diffusione permetterà di aprire il mercato italiano al commercio internazionale *on line*. Il resto, comprese le conoscenze essenziali per la produzione artigianale ed industriale, sembra essere ben al di là dell'orizzonte culturale dei nostri riformatori. Al più essi potranno aggiungere all'informatica e al *basic English* qualche nozione di *marketing*, come quelle che in questi giorni vengono impartite nei corsi rivolti ai presidi. Quanto alla matematica, un esponente autorevole della didattica ministeriale ha esemplificato i fini del suo insegnamento nella scuola secondaria spiegando che lo studente dovrà essere messo in grado di controllare il proprio conto corrente, le bollette e gli sconti dei supermercati. Si tratta di conoscenze che hanno con la matematica più o meno lo stesso rapporto che la "didattica di regime" ha con la filosofia.

Condivido completamente la battaglia di Bontempelli in difesa della cultura, ma l'unica possibilità di portarla avanti è basata sul superamento di false contrapposizioni. Guai se gli uomini di cultura come Bontempelli dovessero considerare propri avversari gli

scienziati e gli ingegneri, confondendoli con i venditori e gli imbonitori che stanno distruggendo la scuola.

Credo che sia anche nel vero interesse delle aziende la sopravvivenza di una scuola che conservi notevoli margini di autonomia rispetto al modello aziendale. Purché, naturalmente, si tratti di aziende interessate alla qualità del lavoro dei propri futuri dipendenti e non di imprese interessate alla scuola solo come un facile mercato per i propri prodotti o come un luogo di condizionamento dei futuri clienti.

Solo riuscendo a saldare la difesa della cultura con l'esigenza di una seria formazione tecnico-professionale di base si potrà dare forza alla resistenza, auspicata da Bontempelli, contro la distruttiva politica scolastica del governo.